

Natale e crisi, il racket a Brancaccio

Una decina di incendi in poco più di un mese. Due macchine, una motoape, saracinesche di negozi, una baracca di frutta e verdura. Molti nemmeno denunciati. Pochi danni, ma chi doveva capire ha capito. Sono i messaggi che il racket lancia a Brancaccio, territorio ad altissima densità mafiosa dove qualche anno fa, nel corso di un'indagine antimafia della Dda, una microspia captò una frase: «Qui pagano anche i chiodi». Adesso, causa Covid, forse qualcosa è cambiato, ma non bisogna farsi tante illusioni. Le fiamme servono a convincere chi, in questi tempi nerissimi di crisi, non può pagare il pizzo. Non è una riscossa civile: semmai è fame. Paura, anzi certezza di non arrivare a fine mese e dunque anche gli emissari del racket possono aspettare, perfino nel regno dei fratelli Graviano.

Per Cosa nostra è un periodo particolare, Natale è la festa di tutti i cristiani, ma anche boss e picciotti purtroppo sono abituati a sorridere. Con le feste, anche quelle pasquali, coincidono da sempre i pagamenti del pizzo, sono «rate» che non si possono mai saltare. Altrimenti si mette in dubbio l'esistenza, e l'efficacia, della stessa organizzazione. Dunque guai a non onorare questa «ricorrenza», gli estorsori vogliono la loro parte, ma adesso perfino in questo territorio dove l'omertà è legge e le associazioni antiracket faticano a farsi strada, qualcuno ha deciso che era il caso di usare le maniere forti.

E così a partire dall'inizio dello scorso mese, tanti piccoli attentati hanno fatto capire soprattutto ai commercianti della zona che la cosca non ha intenzione di mollare la presa. Prima è stata data alle fiamme una Fiat 600 intestata a una casalinga, che però ha un figlio venditore ambulante nei pressi di via Brancaccio. Poi è stata versata benzina sulla saracinesca di un minimarket a poche centinaia di metri di distanza e un paio di giorni dopo una bottiglia con liquido infiammabile è stata lasciata davanti ad un negozio di casalinghi in corso dei Mille. Danni molto limitati, tranne una macchina diventata inservibile per un incendio notturno, anche questa riconducibile ad un piccolo esercente. La scia di roghi notturni e intimidazione è andata avanti fino ai primi giorni del mese, poi improvvisamente si è interrotta. C'è stato l'incendio di una rivendita ambulante di frutta e verdura, ma in questo caso non è da escludere l'ipotesi accidentale, dato che la scintilla potrebbe essere partita da una lampada in condizioni piuttosto malmesse.

Nel frattempo cosa è successo nel quartiere? I messaggi lanciati col fuoco potrebbero avere fatto capire l'antifona a tutti e i pagamenti che si erano «inceppati», sono stati saldati, nonostante le gravi difficoltà economiche in cui versano gli operatori commerciali, certo non solo quelli di Brancaccio. In ogni caso la recrudescenza di danneggiamenti e incendi è un dato da valutare con attenzione che potrebbe riguardare anche altre zone della città. Dietro ci sono le difficoltà di una Cosa nostra messe alle corde da indagini, arresti, pentimenti e

sequestri, un gran lavoro investigativo che non può non avere lasciato il segno sull'organizzazione. Ma c'è anche un fatto contingente, ovvero la grande crisi economica causata dalla pandemia, che ha messo in ginocchio tante attività commerciali, piccole e grandi. In sintesi, pochi affari ma anche pochi soldi per pagare il pizzo.

Resta sul campo anche un'altra ipotesi e cioè quella di un cambio al vertice del potere mafioso nella borgata. E l'apertura di una fase di relativa instabilità. Lo scorso anno la squadra mobile ha arrestato una ventina di indagati e un paio d'anni prima c'era stato il blitz «Maredolce». A guidare il clan Luigi Scimò di 55 anni, detto Fabio, già coinvolto in inchieste contro Cosa nostra, e Salvatore Testa di 56, saliti sul ponte di comando dopo l'arresto di Pietro Tagliavia, considerato il nuovo capo del clan. I due avrebbero intrattenuto rapporti con personaggi di primo piano, ad iniziare da Settimo Mineo, capo di Pagliarelli, di recente condannato a 15 anni in abbreviato.

Proprio i recenti blitz potrebbero avere cambiato il vertice della cosca e nuovi personaggi adesso gestirebbero il racket a Brancaccio. E come spesso accade in questi casi, i nuovi boss per accreditarsi sul territorio usano la violenza.

Da sottolineare che un altro pezzo grosso della cosca, Pietro Luisi, rimase latitante per cinque mesi e venne catturato in un appartamento a due passi dal Policlinico. Segno che i capi del mandamento hanno le provviste necessarie per pagarsi la fuga e appoggi anche in altre zone della città.

Leopoldo Gargano